

Inchieste

Grane nazionali La nuova gestione della Cri, associazione volontaria-ente pubb

Croce Rossa italiana, l

Illegaltà, 6 milioni mancanti. Il presidente annuncia una

DI GIORGIO MELETTI

Lo sanno tutti che la Croce Rossa è nata su un campo di battaglia, il 24 giugno 1859, tra Solferino e Castiglione delle Stiviere. Mentre non tutti sanno che la Croce Rossa italiana è un campo di battaglia lo è diventata, e da molti anni. Dentro un'istituzione così nobile — per definizione quella cosa su cui non si spara — si è radicata la tradizione di giocare alla guerra.

Da anni presidenti e commissari si succedono senza mai smettere, prima durante e dopo l'incarico, di scambiarsi accuse da querela: questioni di soldi, quasi sempre, con l'abituale rosario di dossier, denunce, ispezioni ministeriali, verifiche contabili e indagini interne. Senza mai risultati chiari, perché, come in tutti i carrozzoni pubblici, la colpa morì fanciulla. Infatti la Croce Rossa, e questo è il suo dramma, non è solo l'istituzione del volontariato per eccellenza. È anche, e soprattutto, un ente parastatale.

Massimo Barra, medico romano cinquantottenne, plebiscitariamente eletto presidente nel dicembre scorso — per la prima volta nella storia della Cri da una consultazione democratica che ha visto al voto tutti i circa 143 mila soci attivi — è polemico. «Il giorno dopo il mio insediamento — dice — hanno cominciato a circolare le prime voci di commissariamento». Conferma

Vincenzo Di Biase, esponente della Cgil: «Barra accusa noi sindacalisti di far parte del partito del commissariamento, ma non so perché».

Commissariamento: è la parola chiave nelle storie di Croce Rossa. La presidenza Barra mette (forse) fine a 26 anni di commissari, interrotti solo da una breve presidenza di Maria Pia Garavaglia. Anni travagliatissimi, come dimostra la singolare parabola della stessa Garavaglia, esponente democristiana di lungo corso, oggi vicesindaco di Roma. Nominata commissario nel 1995 dal governo Dini, nel 1998 riuscì a diventare presidente battendo

È un centro di potere diffuso che suscita appetiti. Ma dei 5.600 dipendenti, 4 mila sono precari

proprio Barra, il quale augurò alla neopresidente che «le forze politiche vogliano vederci chiaro in quella che è stata una gestione fallimentare, fatta di menzogne e avvenimenti di dubbia legittimità». Da parte sua Garavaglia, accusando Barra di «linguaggio intimidatorio», rivendicava di aver fermato, con la sua gestione commissariale, «illegaltà e corruzione».

Anche le forze politiche faticavano a orientarsi. Maurizio Gasparri di An giudicò l'elezione della Garavaglia uno schiaffo al Parlamento, perché ignorava la secca censura firmata solo pochi mesi prima dal

diessino Giuseppe Lumia. Il futuro presidente dell'Antimafia addebitava alla gestione Garavaglia mancanza di «democrazia interna» e di «trasparenza», oltre a «diversi casi di corruzione»: la costante, nelle vicende della Croce Rossa, è il linguaggio misurato.

Ci ha pensato il governo Berlusconi, e in particolare il ministro della Sanità Girolamo Sirchia, a commissariare la Garavaglia, per la Croce Rossa un normale caso di commissariamento: e dopo una brevissima parentesi del diplomatico Staffan De Mistura, nel 2002 fu la volta di Maurizio Scelli, avvocato abruzzese, candidato (trombato) di Forza Italia alle politiche del 2001 in un collegio di Roma.

Al vertice della Croce Rossa si



Oggi e ieri Massimo Barra. A destra Maurizio Scelli e Maria Pia Garavaglia

o, dopo 26 anni di commissariamenti. E uno sciopero

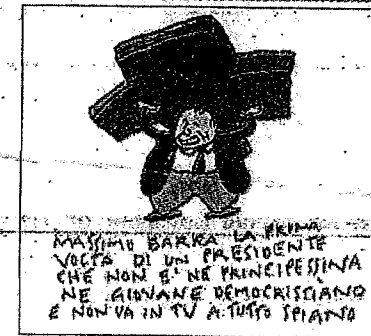
Barra al centro

sterzata morale. Il governo rimpalla

distinto soprattutto per l'imbarazzante protagonismo nelle vicende dei vari ostaggi in Iraq, che alla fine ha indotto lo stesso sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, suo storico estimatore, a liquidarlo. Barra dice che nella gestione Scelli ci sono state «illegaltà e illegittimità su cui gli organi competenti stanno indagando», e parla di «contratti da Grandi di Spagna che io non avrei autorizzato». Scelli proclamandosi amareggiato dalle parole di Barra, si schermisce con il quotidiano *Italia Oggi*: «Non mi faccia dire in che condizioni ho trovato i bilanci dopo la gestione Garavaglia».

Lo stesso Tommaso Longhi, direttore generale, chiamato alla Croce Rossa da Scelli dopo una lunga e travagliata carriera nella sanità romana, ha scritto alla fine di maggio

Vincino



MASSIMO BARRA LA PRIMA VOLTA DI UN PRESIDENTE CHE NON È NE PRINCIPESINA NE GIOVANE DEMOCRISTIANO E NON VA IN TV A TUTTO SPIANO

una lettera al presidente del Consiglio Romano Prodi e al ministro della Sanità Livia Turco, denunciando una situazione ormai fuori controllo: denuncia probabilmente scaturita dal sentore di un imminente licenziamento, puntualmente deciso pochi giorni dopo da Barra. E a completare il quadro, due settimane fa, un compatto sciopero dei circa 3 mila dipendenti della Cri, con adesioni all'80%.

È evidente quanti appetiti suscitò un'organizzazione che tiene insieme 300 mila volontari in 1.500 sedi su tutto il territorio nazionale. Dopo la dissoluzione dei partiti di massa la Croce Rossa appare quanto di più somigliante a un centro di potere diffuso. Forse per questo non le è mai stata restituita quella piena autonomia che piacerebbe al quartier generale di Ginevra: la Croce Rossa italiana resta un incredibile minotauro. Un'associazione di volontariato che è anche un ente pubblico. Un'organizzazione non profit che dipende da circa 300 milioni di euro che ogni anno vengono messi in

Finanziaria. Un ente autonomo con 1.600 dipendenti stabili e altri 4 mila condannati al contratto precario perché la Cri è soggetta al blocco delle assunzioni come gli altri enti pubblici. «Abbiamo scioperato perché aspettiamo da anni il pagamento di premi contrattati e il riconoscimento economico degli avanzamenti di carriera», spiega Di Biase, secondo cui i lavoratori a tempo indeterminato avanzano dall'ente 7-9 mila euro a testa.

Soldi che non ci sono, perché, conferma Barra, qualcuno nell'era Scelli ha sbagliato i prescritti accantonamenti, e adesso sono arrivati a indagare gli ispettori del ministero dell'Economia. Secondo Barra mancano all'appello 6 milioni di euro. «Non sono drammatiche le cifre ma la gestione della Croce Rossa, dove succede di tutto», commenta Di Biase.

Paradossalmente sono proprio le severe regole della pubblica amministrazione il miglior combustibile per le guerre dei dossier nelle quali si paventano le peggiori nequizie per poi insabbiare tutto o scoprire solo qualche imprecisione formale. «Il legame parossistico con lo Stato è in contrasto con i principi fondamentali della Croce Rossa», protesta il presidente Barra, volontario da quando aveva 8 anni, legato a quella inflessibile ortodossia che l'ha portato a polemizzare con Scelli perché andava in missione a Bagdad scortato dai carabinieri, laddove la regola di Ginevra è che per le missioni civili va evitato ogni intreccio con gli eserciti. Mentre annuncia una «sterzata morale», Barra sembra accarezzare l'idea di trasformare la Cri in una Fondazione. Per adesso la Croce Rossa è talmente una rognna che nessuno nel governo ne rivendica la competenza. Anzi. È in corso una guerra silenziosa tra Palazzo Chigi e il ministero della Sanità per scaricarsi il barile.



lia